

PROGETTARE IL SERVIZIO DELLA CARITÀ

DESIGNING THE CHARITY SERVICE

Giovanni Russo, SDC*

RIASSUNTO: Il contributo intende affrontare la questione della progettazione del servizio della carità mediante un approfondimento teologico-pastorale. Progettare l'azione caritativa significa rendersi sensibili all'azione dello Spirito nella comunità degli uomini d'oggi leggendo cristologicamente la realtà e orientandosi alla decisione e all'azione. Una possibile via per indirizzare tale congiunzione di qualità teologica e di prassi concreta è costituita da tre distinte e correlative dimensioni: profetica, escatologica e comunicativa. Oltre alla progettazione è importante anche la verifica del servizio della carità che intende procedere non tanto indagando su eventuali percorsi concreti, quanto sui possibili criteri che bisognerebbe adottare per verificarne l'efficacia. I criteri individuati e proposti mirano ad appurare come il servizio della carità metta in atto dinamismi di evangelizzazione; trasmetta e comunichi il linguaggio della presenza e della relazione in termini di compassione; favorisca l'edificazione della comunione. Tutto ciò risulta importante perché tramite il servizio della carità noi partecipiamo all'opera di evangelizzazione; anzi, la carità e la prassi che la manifesta – in questo senso – sono di già segno ed evidenza dell'amore di Dio: contenuto centrale e dinamismo dell'evangelizzazione.

PAROLE CHIAVE: Progettualità, Verifica, Servizio della carità, Comunità cristiana, Pastorale.

ABSTRACT: The contribution aims to address the question of the planning of the service of charity through a theological-pastoral deepening. To plan the charitable action means to become sensitive to the action of the Spirit in the community of men today by reading reality in a Christological way and orienting oneself to decision and action. A possible way to direct this conjunction of theological quality and concrete practice consists of three distinct and correlative dimensions: prophetic, eschatological and communicative. In addition to planning, it is also important to verify the service of charity that intends to proceed not so much by investigating any concrete paths, but on the possible criteria that should be adopted to verify their effectiveness. The criteria identified and proposed aim to ascertain how the service of charity implements the dynamism of evangelization; transmit and communicate the language of presence and relationship in terms of compassion; promote the building of communion. All this is important because through the service of charity we participate in the work of evangelization; indeed, charity and the practice that manifests it – in this sense – are already a sign and evidence of God's love: the central content and dynamism of evangelization.

KEYWORDS: Planning, Verification, Service of Charity, Christian Community, Pastoral.

ANNALES THEOLOGICI 2 (2025), VOL. 39, 535-552

e-ISSN 1972-4934

DOI 10.17421/ATH392202508

* Istituto Pastorale *Redemptor Hominis*, Roma.

SOMMARIO: I. *Progettare la prassi ecclesiale della carità.* 1. Dimensione profetica. 2. Dimensione escatologica. 3. Dimensione comunicativa. II. *L'elaborazione dei criteri per una verifica della prassi caritativa.* 1. Promuovere dinamismi di evangelizzazione. 2. Compassione. 3. Edificazione della comunione.

I. PROGETTARE LA PRASSI ECCLESIALE DELLA CARITÀ

L’agire progettuale è carattere distintivo e costitutivo dell’uomo nel suo realizzarsi personale e sociale. Si può affermare che il futuro dell’uomo è legato alla sua capacità progettuale; infatti, solo una vecchiaia spenta e sterile non fa più progetti.¹ Emerge perciò che anche in ambito ecclesiale l’esigenza del progettare si presenti come importante e fondamentale per poter continuare ad agire nella situazione storica vissuta *qui e ora*. Progettare la prassi caritativa – lungi dall’essere considerata unicamente come una funzione di servizi sociali sul territorio – è perciò una questione di fede: la progettualità pastorale vive soltanto di quella fede che è autentica povertà di spirito, dove l’ascolto dello Spirito allarga l’orizzonte operativo idoneo al servizio e alla crescita nella vita di fede.² Progettare, dunque, è questione di prospettiva, di corretta impostazione; in fin dei conti ha a che fare con una metodologia. Il servizio della carità, quale autentica prassi pastorale, necessita di essere progettato, guidato e orientato per poter passare dall’azione rilevata a quella prospettata, e tutto questo alla luce della fede e in base a un’adeguata criteriologia teologica che consente la possibilità di verificarne l’efficacia.³

Innanzitutto bisogna sciogliere un paradosso riguardante l’espressione “servizio della carità”. L’intima natura della Chiesa si manifesta nel triplice compito dell’annuncio della parola di Dio (*kerygma-martyria*), della celebrazione dei sacramenti (*leiturgia*) e del servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si includono a vicenda e non possono essere separati l’uno dall’altro.⁴

¹ Cfr. S. LANZA, *Convertire Giona. Pastorale come progetto*, Edizioni OCD, Roma 2008 («Appunti di teologia», 5), 102.

² Cfr. *ibidem*, 103.

³ Cfr. L. SANDRIN, *Lo vide e non passò oltre. Temi di teologia pastorale*, EDB, Bologna 2015, 59.

⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas Est*, 25-XII-2005, n. 25.

Quindi ciò non implica che anche gli altri compiti della Chiesa – legati soprattutto all’evangelizzazione e alla celebrazione della liturgia – non siano anch’essi un’espressione di servizio e di carità ecclesiale.⁵ Quindi il servizio della carità, essendo una delle dimensioni costitutive della missione della Chiesa ed espressione della sua essenza, è un compito per ogni battezzato e anche per l’intera comunità ecclesiale. A tal proposito è necessario sorvegliare

quell’inflessione negativa della prassi della carità che assume i tratti di una competenza così specifica e mirata da essere di fatto appannaggio degli addetti ai lavori – gli operatori pastorali della Caritas: saremmo di fronte ad una delega che esonera dall’essere direttamente coinvolti. [...] Con ciò non si deve negare la necessità – il dovere pastorale, diremmo – dell’organizzazione o della competenza, poiché nulla è più dannoso del pressappochismo e dell’incompetenza. Ma tali requisiti in ambito ecclesiale o vivono di ecclesialità o muoiono di separatezza. La prassi della carità è possibile solo nel contesto di una pastorale organica e sulla base di una comunità cristiana viva e vivace.⁶

Perciò la *diakonia* della carità come compito della Chiesa non è semplicemente un “fare per fare” oppure competenza di pochi, ma deve essere espressione visibile e testimonianza concreta – *gestis verbisque* – dell’amore trinitario.

Nella prospettiva in cui la prassi non è più vista come attuazione successiva di dati prestabiliti dalla teoria, ma come luogo originario di elaborazione della teoria stessa, in un rapporto di reciprocità dialettica asimmetrica, il metodo del discernimento teologico-pastorale⁷ permet-

⁵ Cfr. C.J. ERRÁZURIZ, *La dimensione giuridica del servizio della carità (diakonia) nella Chiesa*, in J. MIÑAMBRES (a cura di), *Diritto canonico e servizio della carità*, Giuffrè, Milano 2008 («Monografie Giuridiche», 33), 166.

⁶ Cfr. P. ASOLAN, *Sette lezioni sulla carità*, San Liberale, Treviso 2017, 59-60.

⁷ Il metodo del discernimento teologico-pastorale è il metodo proposto da Sergio Lanza. La riflessione teologico-pastorale può essere descritta come un cammino kairologico, pratico, criteriologicamente fondato. La dimensione kairologica indica l’esigenza che il progettare/pensare l’azione della Chiesa sia sempre posto, in ogni suo momento, in relazione con la situazione; e, insieme, che tale relazione sia sempre colta entro un orizzonte teologico, di fede e non soltanto sociologico. La dimensione operativa sottolinea il riferimento costante all’agire ecclesiale e guida fin dall’inizio l’indagine analitica e i momenti successivi. La dimensione criteriologica mostra, in base al principio di Incarnazione, che il pensiero teologico-pastorale si costruisce mettendo sempre in correlazione asimmetrica l’ambito della fede e quello della situazione, infatti i criteri non sono mai pre-dati, ma devono essere elaborati, in orizzonte kairologico e

te alla comunità credente di leggere alla luce della fede la situazione, lasciandosi interrogare e confrontare in ciò che crede, per cercare una risposta non solo pastorale ma anche teologica rinnovata, e quindi una nuova o rinnovata risposta teologico-pastorale, in quanto «l'orientazione propria del discernere è dunque quella della prassi. Non si limita a interpretare e valutare; tantomeno pensa di poter esibire una interpretazione previa da usare quale pietra di paragone, ma comprende nell'azione e agisce nella comprensione».⁸

Progettare l'azione caritativa significa rendersi sensibili all'azione dello Spirito nella comunità degli uomini d'oggi – che altro non è che l'atto del discernimento – leggendo cristologicamente la realtà e orientandosi alla decisione e all'azione, collocandosi in un orizzonte dove il discernimento, quale atteggiamento di ricerca, riconoscimento, accoglienza e attuazione della volontà di Dio, non si delinea come mera applicazione di formulazioni generali a casi particolari ma si presenta quale scelta pratica e motivata dalla fede in riferimento ad una questione concreta, la cui soluzione comporta una seria conversione.⁹

Risulta altrettanto importante ribadire che è «la dimensione operativa (il riferimento alla ricchezza dell'agire) che caratterizza la teologia pastorale»,¹⁰ in quanto è la fede cristiana che spinge all'azione; e visto che non è assolutamente possibile concepire o pensare – da un punto di vista cristiano – una fede che non operi mediante la carità (cfr. Gal 5,6), è necessario curare e salvaguardare che l'aspetto operativo (pratico) non venga portato via all'ambito propriamente teologico.¹¹ A tal proposito, una via per progettare e orientare questa intrinseca congiunzione di qualità teologica e di prassi concreta potrebbe essere costituita da tre distinte e correlative dimensioni, quali qualità teologi-

pratico, facendo interagire il dato di fede con il dato situazionale. Tali dimensioni sono presenti in ogni momento/fase dell'itinerario metodologico che sono: analisi e valutazione; decisione e progettazione; attuazione e verifica. Cfr. LANZA, *Convertire Giona*, 116-118; cfr. SANDRIN, *Lo vide*, 62-63; cfr. ASOLAN, *Sette lezioni*, 14-17.

⁸ S. LANZA, *Introduzione alla teologia pastorale*, 1, *Teologia dell'azione ecclesiale*, Queriniana, Brescia 1989, 209.

⁹ Cfr. IDEM, *Convertire Giona*, 120-121.

¹⁰ SANDRIN, *Lo vide*, 65.

¹¹ Cfr. ASOLAN, *Sette lezioni*, 62; cfr. S. LANZA, *Teologia pratica: luoghi comuni - questioni aperte*, «Annali di studi religiosi» 9 (2008) 202.

camente salienti dell’azione ecclesiale: le dimensioni profetica, escatologica, comunicativa.¹²

1. Dimensione profetica

«La carità è il cuore del Vangelo, sia nel senso che essa costituisce l’evento e il contenuto centrale della rivelazione di Dio in Gesù Cristo, sia nel senso che la fede, come libera e coinvolgente accoglienza di questa rivelazione, è carità e nella carità trova la sua pienezza».¹³ Affermare ciò significa che la *diakonia* della carità detiene, mostra e testimonia la traccia dell’amore di Dio – dell’amore che è Dio – non in virtù di una volontarietà estrinseca, ma perché essa consiste in un’azione che ha per soggetto Dio Trinità, perché Dio agisce sempre per amore e in quanto Egli è amore.¹⁴ L’azione pastorale porta in sé quella consapevolezza di essere fondamentalmente annuncio e testimonianza del “Vangelo della carità”, ed è proprio la carità a ricordarci che al centro del Vangelo, la “lieta notizia”, sta l’amore di Dio per l’uomo e, in risposta a tale dono, l’amore dell’uomo per i fratelli.

Pertanto, la specificità del servizio della carità – lunghi dal configurarsi come una semplice solidarietà – risiede all’interno dell’azione stessa, nella spinta interiore che la urge, nell’intenzionalità che la sollecita. Il che sta a significare che la si riconosce come tale quando quell’azione si apre alla fede non per faticosa coincidenza o inetta forzatura, ma come verità della carità stessa: deve emergere il mistero amorevole del Padre in termini di salvezza e non qualche semplice apparenza. Questa trasparenza della carità che deve orientare la prassi della Chiesa tutta, in realtà, è il segno che la carità è l’autentica carità di Cristo: perché mostra nel suo disinteresse, nella sua *kenoticità*, di essere il prolungamento reale della carità di Dio e non concentrando l’attenzione su di sé, rinvia alla sua sorgente e alla sua fonte che è Dio stesso.¹⁵

¹² ASOLAN, *Sette lezioni*, 63.

¹³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*, Paoline, Milano 1995 («Magistero», 250), 12.

¹⁴ Cfr. ASOLAN, *Sette lezioni*, 63; cfr. R. COSTE, *L’amore che cambia il mondo. Per una teologia della carità*, Città Nuova, Roma 1983, 108-109.

¹⁵ Cfr. P. CODA, *Il Vangelo della carità – Aspetto teologico*, in CARITAS ITALIANA, *Il vangelo della carità per le nostre chiese*, EDB, Bologna 1992, 40.

Emerge come prova ulteriore il fatto che la prassi caritativa, essenzialmente, assume i tratti di una “predica senza parole”, cioè di un’azione che si presenta carica di significato e quindi bisognosa di essere compresa dall’intelligenza e dalla coscienza.¹⁶ Dunque la carità evangelizza se rimanda, se è trasparenza della sua origine cristologica e trinitaria, e se è autentica testimonianza della fede attraverso le opere. Dunque non per senso di potere o di possesso, ma perché la prassi di una “carità operosa” non si esaurisce nell’esecuzione di un atto: pone interrogativi e suscita domande, mette in campo la verità stessa di Dio che s’identifica negli ultimi, nei poveri, nei più abbandonati e in coloro che sono privi di ogni necessario (cfr. Mt 25,34-40); quindi il necessario discernimento che deve orientare il servizio di carità, nasce da uno sguardo sull’uomo e si immette dentro lo sguardo di Dio, perché è all’interno di questo sguardo che è possibile riconoscere l’assoluta dignità e verità della persona umana, la natura del suo legame con l’Assoluto e la sua trascendente e inalienabile vocazione.¹⁷

Ed è questa dimensione profetica a dimostrare con estrema chiarezza che se da un lato è vero che la Chiesa fa la carità, è altrettanto vero anche che la carità fa la Chiesa.¹⁸ Senza questo esercizio della *diakonia* della carità la comunità cristiana si riduce ad un apparato burocratico, ad un erogatore di funzioni sociali, senza vitalità, senza creatività e dimenticando che da essa viene edificata. L’amore di Cristo e la sua sequela, senza carità praticata e vissuta, sarebbero totalmente incomprendibili e inverosimili.

2. Dimensione escatologica

Il servizio della carità rappresenta pertanto nella storia dell’uomo una realizzazione anticipata del regno di Dio. Emerge che la comunità cristiana è chiamata a costruire e diffondere dentro la storia il regno di Dio, decodificando nelle vicende e nelle attese degli uomini, i segni della presenza del *Dio-con-noi* che abita le nostre storie, cogliendo le sue indicazioni e i suoi inviti all’azione.

¹⁶ Cfr. ASOLAN, *Sette lezioni*, 64.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, 80.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, 64.

In riferimento a tale dimensione occorre sempre mantenere – a livello di riflessione teologico-pastorale – quella che è stata definita la “riserva escatologica”. Questo comporta che

Da un lato impegnarsi, nella forza dello Spirito con tutte le energie, a imprigionare del dinamismo della carità le opere e i giorni dell'uomo, le strutture della convivenza sociale e della configurazione politica, secondo quanto splendidamente affermato dal testo di *Gaudium et spes*: “Egli (il Cristo) ci rivela che Dio è carità, e insieme ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il comandamento nuovo della carità”. [...] Dall'altro, significa non assolutizzare nessuna delle conquiste realizzate, gratuitamente riconoscere che ogni cosa è ricevuta in dono da Dio, [...] e occorre attendere nella speranza il compimento dei sentieri interrotti di carità scritti dalla Chiesa nel cammino della storia grazie a e in quella carità perfetta e consumata che dall'alto, dal seno del Padre, scenderà incontro alla storia.¹⁹

Per tale dimensione si rende percepibile l'efficacia della redenzione di Gesù che già qui, su questa terra, fa pregustare la vita eterna. Tutt'altro che chiuso in un'ascesi privatistica di salvezza, il credente è chiamato alla speranza salvifica della carità. Ma occorre ribadire che senza questa testimonianza viva della carità, l'annuncio del regno e dell'evento della nostra redenzione – realizzazione dell'amore assoluto di Dio – rischiano di non dire più niente, di non suscitare più interrogativi e quindi di presentarsi come delle proposte alquanto insignificanti.

Il servizio della carità anticipa qualcosa di quella che sarà la vita beata, orientando la storia verso il suo compimento escatologico.²⁰ Se c'è una grande speranza proiettata nel futuro ultimo, ci sono piccole speranze legate al futuro più immediato e al presente, che la prassi caritativa intende esprimere. L'amore che realizza la grande speranza che non delude (cfr. Rm 5,5) viene anticipato, nella nostra vita, dalla testimonianza viva della carità che realizza le piccole speranze. La speranza si impegna nella carità e da essa viene nutrita. D'altro canto, «la speranza che si esprime nella prassi caritativa può essere vissuta come un già di una salvezza promessa e *non ancora* pienamente realizzata».²¹ Perché vivere il servizio della carità nell'orientamento dato dalla dimensione escatologica, significa partecipare fin da adesso alla

¹⁹ CODA, *Il Vangelo*, 48.

²⁰ Cfr. LANZA, *Introduzione*, 231.

²¹ SANDRIN, *Lo vide*, 142.

carità di Dio. Dunque, la prassi pastorale è una prassi di carità, per la fede, nella speranza.

E ciò dice dell'attinenza della fede e della speranza alla carità: esse sono relative alla carità. Questa attinenza della fede e della speranza è attiva nella condizione terrena e temporale dell'esistenza umana dove la carità necessita della fede e della speranza e la prassi caritativa, per la fede e nella speranza, anticipa e fa pregustare la vita di Dio che, in sé, è solo e totalmente carità.²² Nel servizio della carità esiste quindi un rapporto tra amore e speranza, tra le necessità concrete delle persone e il regno di Dio, ragion per cui «senza la prospettiva del regno di Dio, [...] la diaconia non è che un amore senza idee, che si limita a compensare e risarcire. Ma, senza la diaconia, la speranza del regno di Dio diventa un'utopia senza amore, che sa solo esigere e accusare».²³

3. Dimensione comunicativa

La terza dimensione riguarda quel particolare «compito permanente di trasformare l'azione di soccorso a aiuto in uno *scambio comunicativo*, in cui il tipo di relazione che viene ad instaurarsi non si struttura secondo la modalità soggetto-oggetto ma nella reciprocità soggetto-soggetto».²⁴

Tale relazione riscrive l'istanza evangelica del dono e della gratuità, riconducendo la prassi della carità all'interno di quella logica (anch'essa evangelica) in cui al primo posto sta la persona, perché la carità non può essere ridotta alla prestazione, ma vive e vivifica la relazione. Per questo la *diakonia* della carità promuove la dignità delle persone come soggetti, non le considera mai soltanto e unicamente come oggetti di cura solidale, e consolida la relazione con esse: non si tratta di fornire servizi sociali o adottare tecniche, ma di assumere atteggiamenti pastorali di una nuova prassi.²⁵

Nell'ottica della dimensione comunicativa il servizio della carità si declina anche come una relazione di aiuto, una relazione che cura, comprende, previene e dà senso alle richieste di bisogno. In tal prospet-

²² Cfr. M. COZZOLI, *Etica teologale. Fede, carità, speranza*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2010, 414-415.

²³ SANDRIN, *Lo vide*, 83.

²⁴ ASOLAN, *Sette lezioni*, 65.

²⁵ Cfr. LANZA, *Convertire Giona*, 207-208, 202.

tiva la comunità cristiana crea relazione, e quindi responsabilità, cura, sentire, accoglienza, diventano atteggiamenti indispensabili e inquadriati nella promozione di un coinvolgimento di azioni di cura quotidiana in contesti di *diakonia* della carità dove la cura delle relazioni è un'esigenza fondamentale e primaria.²⁶

Il modello di servizio che la Chiesa è chiamata ad esprimere oggi nel mondo è il modello della “comunione ecclesiale”, che tende al pieno riconoscimento e inserimento nella comunità di tutte le persone, e in particolare di quelle più fragili, che vengono accolte non per quello che hanno ma per quello che sono, e così prende forma una vera cultura di comunione nel cui ambito la persona sta al centro e tutti si sentono responsabili nell'opera di miglioramento della qualità della relazione fraterna, perché sarà proprio la qualità della relazione fraterna e di servizio ad annunciare e celebrare la presenza del Signore risorto.²⁷

Da una tale consapevolezza emerge che l'idea con cui si è andati avanti per anni e anni, ossia che il servizio della carità – nelle sue varie forme – sia qualcosa che una persona forte (aiutante) fa per l'altra persona più debole, più svantaggiata (aiutato), non permette di cogliere pienamente la *significatività* della prassi caritativa, l'elemento di reciprocità «nel quale ognuno è partner di una relazione in cui dà e riceve, Cristo-samaritano e Cristo-ferito».²⁸

Porsi in dimensione comunicativa, in ultima analisi, permette alla Chiesa di auto-comprendersi come «*comunità sanante*, luogo del “prendersi cura” reciprocamente gli uni degli altri».²⁹ Essere *comunità sanante* permette di “far entrare” Dio nel mondo mediante la *diakonia* della carità,³⁰ tenendo sempre presente che l'azione ecclesiale non è, nella sua valenza salvifica, azione semplicemente umana ma è per sua natura “teandrica”: divina e umana. Pertanto, in essa e per essa (principio del divino-umano) la salvezza avviene *qui e ora*; del resto, come potrebbe il Dio dell'incarnazione prendersi cura degli uomini, se non attraverso

²⁶ Cfr. B. GRASSELLI, *La cura delle relazioni*, in C. PALAZZINI (a cura di), *Le relazioni che curano*, LUP, Città del Vaticano 2013 («Strumenti», 15), 41.

²⁷ Cfr. SANDRIN, *Lo vide*, 95-96; cfr. LANZA, *Convertire Giona*, 208.

²⁸ SANDRIN, *Lo vide*, 95.

²⁹ *Ibidem*, 119.

³⁰ Cfr. ASOLAN, *Sette lezioni*, 84.

la sollecitudine degli uomini stessi? (cfr. Mt 25,31-46).³¹ Infatti l’Incarnazione non è soltanto un evento circoscritto nel tempo e nello spazio: indica ed è lo stile stesso dell’agire di Dio, che costituisce dunque

La struttura normativa di ogni azione salvifica, meglio: del *processo salvifico* [...] come “incontro tra Dio e l’uomo che a Lui si apre in un atto libero e personale”. L’agire della Chiesa si colloca, in questo processo, come momento secondo, nel senso che costituisce una mediazione all’interno dell’evento salvifico: non ripete, né lo potrebbe, l’azione di Gesù; piuttosto sono le azioni di Gesù che, per l’opera e la presenza dello Spirito, si realizzando qui e ora nella Chiesa. Da ciò consegue che l’azione ecclesiale viene ad assumere una figura propriamente sacramentale, che fonda la sua pertinenza teologica.³²

Per tale dimensione la comunità cristiana, nella sua prassi della carità, si “in-carna” mediante opere e gesti dentro alla vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze e assume la vita umana, in particolare quella più soffrente, impegnandosi nel migliorare innanzitutto la qualità delle relazioni.

II. L’ELABORAZIONE DEI CRITERI PER UNA VERIFICA DELLA PRASSI

CARITATIVA

Come si è visto, progettare l’azione caritativa significa rendersi sensibili all’azione dello Spirito nella comunità degli uomini d’oggi, leggendo cristologicamente la realtà e orientandosi alla decisione e all’azione, perché essa non risponde, primariamente, a esigenze di carattere organizzativo e di pianificazione, ma di discernimento dello Spirito: ha carattere profetico e, scrutando i *signa temporum*, cerca di tracciare i sentieri del cammino verso il Signore che viene.³³

È un compito delicato e difficile, ma esso è collocato responsabilmente e incessantemente nella e dalla Chiesa, con un’audacia apostolica che si fonda sulla fiducia nell’amore di Cristo, si nutre della forza dello Spirito Santo e riposa sulla fedeltà del Padre alle sue promesse.³⁴ Pertanto, se da una parte risulta importante progettare la prassi carita-

³¹ Cfr. SANDRIN, *Lo vide*, 120; cfr. LANZA, *Convertire Giona*, 203.

³² P. ASOLAN, *Il pastore in una Chiesa sinodale. Una ricerca oedegetica*, IUP, Città del Vaticano 2017 («Prospettive», 12), 254.

³³ Cfr. LANZA, *Convertire Giona*, 148.

³⁴ Cfr. S. LANZA, *L’azione ecclesiale: ontologia, morfologia, fenomenologia*, in IDEM, *Opus Lateianum. Saggi di teologia pastorale*, a cura di P. Asolan, T. Freitas, LUP, Città del Vaticano 2012 («Vivae voces», 5), 286-287.

tiva, dall'altra emerge l'opportunità e la necessità della verifica: perché anche «la verifica pastorale è atto di discernimento evangelico, nell'orizzonte proprio della fede».³⁵ Infatti un'azione pastorale responsabile e competente considera normale l'istanza critica della verifica; senza di essa, finirebbe inesorabilmente per considerarsi tra gli slanci delle buone intenzioni e i ripiegamenti delle disillusioni: un'azione non verificabile è anche, per definizione, un'azione insignificante, irrilevante.³⁶

La prospettiva della verifica è pastorale e quindi teologica: non proviene dalla tendenza alla pianificazione, ma scaturisce piuttosto da un'esigenza intrinseca della fede; intende cogliere il *kairòs* del tempo presente, valutando secondo criteri di fede.³⁷ Quindi, se risulta importante verificare la prassi caritativa

si intende procedere non tanto indagando su eventuali percorsi concreti, quanto sui possibili criteri che bisognerebbe adottare per verificarne l'efficacia. Questi si ritengono il frutto di un lavoro di elaborazione che, secondo il metodo del discernimento pastorale, li indica come aspetti mai precostituiti, ma collocati in orizzonte kaiologico e operativo, facendo interagire il dato di fede con il dato situazionale, in un rapporto di reciprocità dialettica asimmetrica, affinché il primato sia dato alla fede.³⁸

È bene evidenziare che tutto ciò che di significativo e rilevante si compie dalla e nella comunità cristiana, dice riferimento sorgivo alla Trinità. La Chiesa e la sua prassi prendono forma dalla Trinità, che è il suo fondamento e la sua origine: solo a partire da questo mistero principale della nostra fede è possibile comprendere la natura vera di quella che è la vita e l'azione pastorale.³⁹ Il legame della Chiesa con l'azione trinitaria è quindi costitutivo, vitale e sorgivo; e solo volgendo lo sguardo verso la Trinità è possibile scorgere nella carità di Dio il principio dell'agire ecclesiale – e quindi anche del servizio della carità – nel triplice orizzonte di sorgente (*Pater creator*), figura (*Redemptor hominis*) e impulso

³⁵ LANZA, *Convertire Giona*, 138.

³⁶ Cfr. *ibidem*, 139.

³⁷ Cfr. *ibidem*, 141.

³⁸ A. SANNINO, *Pastorale dell'evangelizzazione. Criteri per una verifica delle prassi*, LUP, Città del Vaticano 2019 («Strumenti», 22), 128.

³⁹ Cfr. LANZA, *L'azione ecclesiale*, 282.

(*Spiritus vivificans*) dell’azione pastorale.⁴⁰ Tale dinamismo non riduce o mortifica l’azione della Chiesa, anzi spinge a rileggere la prassi di carità in un’ottica ben precisa e a recuperare la sua radice e il suo legame con la Trinità, tenendo sempre presente che se il mistero trinitario tratta il quadro di riferimento dell’azione pastorale, l’evento di salvezza della incarnazione, passione, morte e risurrezione del Signore ne dice le coordinate operative.⁴¹ Ciò significa che la carità non sta “accanto” ma è “nel cuore” del processo di evangelizzazione.

Alla luce di quanto è appena emerso si propone la definizione di tre criteri. Questi, oltre a procurarci orientamenti pastorali, potrebbero essere utili – sempre con lo sguardo rivolto alla situazione – per un lavoro di verifica della prassi caritativa ecclesiale.

1. Promuovere dinamismi di evangelizzazione

Il primo criterio di verifica che si individua mira ad acclarare come il servizio della carità metta in atto dinamismi di evangelizzazione. L’azione pastorale di carità è fondamentalmente l’annuncio e la testimonianza di questo amore nell’orizzonte dell’evangelizzazione, la quale è azione connotante il vissuto ecclesiale. D’altronde il carattere evangelizzante dell’agire ecclesiale dovrebbe poi specificarsi come servizio della carità, intesa non come semplice manifestazione di sentimenti di prossimità e vicinanza, ma come espressione costitutiva dell’agire stesso.⁴² Ciò significa che il vangelo della carità, il quale altro non è che espressione della struttura tipica della Rivelazione cristiana *verbis gestisque*,⁴³ non è qualcosa di aggiunto o di marginale all’azione ecclesiale ma è coessenziale e sostanziale. Lungi dal ridurre la prassi della carità a una serie di servizi sociali, è compito della comunità cristiana restituire al servizio della carità tutto lo spessore evangelizzatore: è il *luogo* dove i credenti devono creare nuovi segni attraverso una prassi che parli di Dio.

In questo agire sanante, la Chiesa è sollecitata a riscoprire la grazia salvifico-salutare presente nell’azione della carità, diventando annuncio

⁴⁰ Cfr. SANNINO, *Pastorale*, 136-137.

⁴¹ Cfr. *ibidem*, 139.

⁴² Cfr. *ibidem*, 142.

⁴³ P. ASOLAN, *Perché Dio entri nel mondo. Lineamenti per una ri-comprensione teorico-pratica del ministero pastorale*, LUP, Città del Vaticano 2017 («Prospettive», 5), 59.

credibile della salvezza di Dio, salvezza integrale rivolta ad ogni persona. Mediante il servizio della carità la comunità cristiana “evangelizza sanando”. La cura prepara l’annuncio della parola e l’accompagna. Ma la stessa cura è un significativo annuncio della parola del vangelo, espressa nelle varie forme della *diakonia*.

Non è possibile disgiungere evangelizzazione e servizio della carità, evitando in questo modo divisioni tra domanda religiosa e domanda di aiuto assistenziale. In questa correlazione tra annuncio e carità, l’agire ecclesiale si deve inserire nell’ottica della manifestazione di Cristo.⁴⁴

Questo criterio dovrebbe aiutare la comunità cristiana a promuovere dinamismi di evangelizzazione con queste caratteristiche; ne consegue che «l’evangelizzazione non è uno *slogan* promozionale, ma un processo che dovrebbe favorire la conversione personale e comunitaria».⁴⁵

2. Compassione

Il secondo criterio che si propone dovrebbe aiutare a chiarire e verificare quanto il servizio della carità riesca a esprimere, trasmettere e comunicare il linguaggio della presenza e della relazione in termini di compassione. Pertanto è importante rimarcare la necessità e la capacità di sapersi sintonizzare, con la mente e con il cuore, con ciò che l’altro sta vivendo e con ciò si favorisce la conoscenza dell’altro e la qualità della relazione. La capacità di immedesimarsi, di condividere le risposte emotive delle persone, fa da mediatore tra la percezione delle loro esigenze, dei loro bisogni e le azioni messe in atto per aiutarle, per questo risulta come l’empatia e la compassione siano strettamente connesse e collegate.⁴⁶

Tra le varie dimensioni che caratterizzano il rivelarsi di Dio, quella della compassione esprime in maniera significativa il suo particolare amore verso di noi:

L’uomo, nella sua condizione di fragilità, debolezza e vulnerabilità, è il luogo per eccellenza della compassione di Dio, provoca il suo intervento. Dio prova compassione per il suo popolo, si commuove, si impegnă per la sua liberazione (Es 3,7-10). È un Dio che osserva la miseria del suo popolo, ascolta il suo grido,

⁴⁴ Cfr. *ibidem*, 64.

⁴⁵ SANNINO, *Pastorale*, 143.

⁴⁶ Cfr. SANDRIN, *Lo vide*, 189.

conosce le sue sofferenze, scende per liberarlo e per farlo uscire verso la terra del compimento delle sue promesse.⁴⁷

Questo suo “farsi vicino” all’uomo da parte di Dio descrive la sua “com-passione”, nel senso più profondo del termine, un “lasciarsi commuovere” dall’altro, un voler entrare in relazione con lui e partecipare in profondità alla sua esperienza, in quanto proprio il valore della compassione si presenta come «luogo ermeneutico del Divino».⁴⁸ L’uomo, nella sua condizione di fragilità, debolezza e vulnerabilità, è il luogo privilegiato dove si rivela la compassione di Dio; e nell’esercizio della carità cristiana entra sempre in campo il rapporto tra Dio e l’uomo segnato da tale compassione.⁴⁹

Lo sguardo al mistero di Dio permette di porre in risalto come la compassione sia il tema-chiave di tutta l’azione pastorale della carità⁵⁰ e di come sia innanzitutto necessario considerare che tale prassi debba essere espressione, manifestazione del suo amore intriso di misericordia e di compassione (cfr. Gc 5,11).

Il criterio della compassione ha il compito di verificare se il servizio della carità esprime quella particolare esperienza di comunità che accoglie con tenerezza, misericordia e compassione; che ospita e si prende cura delle persone ferite, abbandonate e delle loro speranze. Questo sollecita la comunità cristiana a ripensarsi “teologicamente” come espressione viva della compassione di Dio:

Dato che è nella comunità che la compassione di Dio si rivela, anche la solidarietà, il servizio e l’obbedienza sono le caratteristiche principali della vita comune. La solidarietà può difficilmente realizzarsi a livello individuale. È difficile per noi come individui calarci nei dolori e nelle sofferenze delle altre persone, ma nella comunità riunita nel nome di Cristo vi è uno spazio illimitato in cui estranei di luoghi diversi, con storie diverse, possono entrare e fare esperienza della presenza compassionevole di Dio.⁵¹

⁴⁷ *Ibidem*, 189-190.

⁴⁸ L. SANDRIN, *Testimoni del vangelo della carità servendo i poveri*, in XVII CAPITOLO GENERALE DEI SERVI DELLA CARITÀ, *Documenti capitolari*, II, Nuove Frontiere, Roma 2001 («Quaderni del Charitas», 29), 76.

⁴⁹ Cfr. ASOLAN, *Sette lezioni*, 75.

⁵⁰ Cfr. SANDRIN, *Lo vide*, 190.

⁵¹ H.J.M. NOUWEN, D.P. McNEILL, D.A. MORRISON, *Compassione. Una riflessione sulla vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2004, 78-79, citato in SANDRIN, *Lo vide*, 204.

Pertanto il criterio della compassione permette di valutare se la comunità cristiana si caratterizza come *comunità samaritana*, proprio perché la compassione contrassegna la carità di Cristo buon Samaritano, facendosi misericordia per l’altro, anzi, incarnando la misericordia e la compassione di Dio. Emerge allora l’importanza di come la *diakonia* della carità debba assumere sempre più i tratti di una “carità samaritana”.⁵² Indicare la prassi di carità in termini di “carità samaritana”, ci aiuta anche a ri-comprendere e recuperare la *diakonia* nei suoi gesti

di *risanare* e di riconciliare, di *fasciare le ferite* e di colmare gli abissi, di *restituire la salute all’organismo*. [...] Risanare in modo compassionevole significa *rendere intero, restituire l’integrità e la reciprocità delle parti* [...], soprattutto riconoscergli all’altro la dignità di soggetto “intero” all’interno di rapporti, relazioni di reciprocità.⁵³

perché la compassione non è un semplice aver pietà dell’altro, né si ferma al livello dell’empatia, ma si fa prossimità, azione, relazione, cura.

Il criterio della compassione, inoltre, ha il compito di orientare la *diakonia* della carità nella peculiare missione “con-solante” di narrare – mediante i gesti di vicinanza, di cura e di speranza – la presenza compassionevole di Dio. In tal modo, il dinamismo evangelizzatore del servizio della carità

cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo [...]. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (1Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. [...] Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, «coloro che non hanno da ricambiarti» (Lc 14,14).⁵⁴

Il criterio della compassione orienta l’azione di carità in un’altra dimensione, che chiede ed esige una diversa attenzione pastorale, che mette in moto processi che costruiscono la relazionalità. Il servizio della carità non è rivolto unicamente alla soluzione dei problemi presenti nella vita e nella storia degli uomini e non si esaurisce con alcune modalità di

⁵² Cfr. SANDRIN, *Lo vide*, 123.

⁵³ IDEM, *Testimoni del vangelo*, 79.

⁵⁴ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24-XI-2013, nn. 45, 48.

azioni per alleviare il loro dolore, ma è l'apertura di una persona ad un'altra persona, riconosciuta e identificata come il "tu" di fronte al quale l'"io" si riconosce soggetto in relazione.⁵⁵ Nella prassi della carità, la Chiesa può esprimere (e ri-scoprire) caratteristiche fondamentali della sua stessa identità, del suo essere comunità che ristabilisce le più profonde interruzioni ed è garante del riconoscimento nella persona di una relazionalità che rimane anche quando l'espressione (visibile) di essa è debole o impercettibile.⁵⁶

Il criterio della compassione, quindi, dovrebbe fare in modo che la prassi caritativa esprima tali elementi, proprietà; fare in modo che diventi sempre più il "luogo" privilegiato dove possa continuare ad esprimere il suo dinamismo evangelizzatore e trovare la sua forma piena e completa di particolare "celebrazione" dell'amore di Dio *qui e ora*.

3. Edificazione della comunione

Il terzo criterio che si suggerisce ha il compito di accertare e verificare quanto il servizio della carità riesca a favorire l'*edificazione della comunione*. La presenza e l'azione dello Spirito salvaguardano la prassi di carità dal ripiegamento e dalla rassegnazione, e orientano l'agire nell'ottica della comunione. La comunione, pertanto, è un processo verticale e orizzontale, nel quale essa effettivamente si realizza ed esiste.⁵⁷ Il criterio della edificazione della comunione permette di orientare la comunità cristiana nel suo agire pastorale e di verificarne l'efficacia: servizio e comunione si "comprendono" reciprocamente, entrambe nascono dall'amore e danno all'amore la forma espressiva e una struttura relazionale che permane e dura nel tempo.⁵⁸ Certo, affinché ciò si realizzi è necessario adottare una logica di progettualità pastorale che si basi sul discernimento dello Spirito, e che diventi la via per l'unità nella carità e anche mezzo per opporsi e oltrepassare qualsiasi tipo di pericolo che attenti l'unità nella comunione.

Tale criterio dovrebbe verificare se la comunione, espressa mediante il servizio della carità, si realizza rendendo partecipe il fratello nello

⁵⁵ Cfr. SANNINO, *Pastorale*, 141.

⁵⁶ Cfr. SANDRIN, *Lo vide*, 160.

⁵⁷ Cfr. SANNINO, *Pastorale*, 143-144.

⁵⁸ Cfr. SANDRIN, *Lo vide*, 84.

stato di bisogno di tutta la ricchezza della propria persona, instaurando relazioni per così dire *sananti* (salvifico-salutare) e che esprimono l'identità della Chiesa come «comunità-che-vive-la-comunione».⁵⁹

Pertanto, ritengo opportuno ri-leggere e ri-comprendere la dinamica dell'edificazione della comunione nella prospettiva della sua azione profondamente terapeutica e che permette di considerare la dimensione risanatrice della prassi caritativa, facendo in modo che la persona possa sperimentare in profondità e interezza un “ben-essere” relazionale con se stessa e di feconda comunione con gli altri e con Dio.⁶⁰

Nella prassi pastorale della carità la Chiesa si identifica nel modello della *comunità sanante* e consente di riscoprire la *diakonia* come il “mezzo” con cui il Cristo vuole esprimere ancora oggi nella comunità cristiana e per mezzo di essa – in piena fedeltà alla legge dell’incarnazione – un’azione tesa alla promozione della cura integrale delle persone.⁶¹ Mediante il criterio della edificazione della comunione, la Chiesa è chiamata a conformarsi sempre più e a costituirsi come *comunità terapeutica*, nel senso più vero e profondo della parola, in quanto il verbo «*θεραπεύειν*», infatti, che ha dato origine all’italiano “terapeutico”, non significa proprio “guarire” qualcuno, ma “curare”; anzi, il suo primo senso non è nemmeno medicinale. *θεραπεύειν* significa “servire” una persona e anche “onorarla”».⁶²

Questo criterio, dunque, si pone come modalità per constatare quanto la prassi caritativa sia capace di favorire l’edificazione della comunione anche attraverso la valorizzazione di una intersoggettività capace di innescare dinamiche altrettanto intersoggettive.⁶³ In quanto la comunione definisce l’identità della Chiesa, la sua struttura, la sua autorità e la sua missione, risulta tra i compiti del criterio verificare la qualità delle relazioni di *koinonia* e di *diakonia*. Risulterebbe opportuno chiedersi allora se in tale ottica di edificazione della comunione

i poveri siano effettivamente considerati un elemento di inclusione nella comunità ecclesiale, o se non siano piuttosto ritenuti i destinatari di un servizio che appare consecutivo, secondo ed esterno, al costituirsi della Chiesa stessa. In

⁵⁹ *Ibidem*, 119.

⁶⁰ Cfr. *ibidem*, 103.

⁶¹ Cfr. *ibidem*, 122.

⁶² *Ibidem*, 123.

⁶³ Cfr. *ibidem*, 88.

quest'ultima prospettiva, più che di inclusione si tratterebbe di una relazione asimmetrica dove i poveri non sarebbero costitutivi dell'identità della comunità cristiana, quanto l'occasione per una manifestazione delle sue opere buone.⁶⁴

Il criterio della edificazione della comunione intende verificare se il servizio della carità comunica adeguatamente uno stile che riferisce reciprocità di soggetti, favorisce una condivisione di problemi, permette di allargare maggiormente gli orizzonti, e quindi non esprime solamente la visione alquanto restrittiva di “offerta di aiuto” a chi è nel bisogno.⁶⁵ Tutto questo esprime «il paradosso della pastorale [...] nel fatto che troveremo il Dio, che vorremmo portare al prossimo, proprio nell'esistenza di quegli uomini ai quali intendiamo portarlo».⁶⁶

L'intima dinamica del servizio della carità, quindi, sospinge a vivere la comunione. La comunione è dunque all'inizio, durante e alla fine dell'azione caritativa: si parte *dalla* comunione, *in* comunione, *per* allargare la comunione. Perciò, il servizio della carità deve fondarsi sulla comunione e operare come comunità.⁶⁷

E tale criterio della edificazione della comunione ha la funzione di verificare quanto la prassi di carità sta dentro le relazioni e si esprime nelle varie forme di comunione. Solo come comunità, distribuendo la pluralità dei doni e dei ministeri, la Chiesa può esprimere, seppur non del tutto, il mistero della comunione trinitaria del quale è segno. Tutto ciò è molto importante perché tramite il servizio della carità noi partecipiamo all'opera di evangelizzazione; anzi, la carità e la prassi che la manifesta – in questo senso – sono di già «segno ed evidenza dell'amore di Dio: contenuto centrale e dinamismo dell'evangelizzazione».⁶⁸

⁶⁴ ASOLAN, *Sette lezioni*, 52.

⁶⁵ Cfr. LANZA, *Convertire Giona*, 239.

⁶⁶ SANDRIN, *Lo vide*, 82.

⁶⁷ Cfr. S. LANZA, *La comunità cristiana luogo di accoglienza e accompagnamento delle fragilità*, «Notiziario CEI» 1 (2008) 82.

⁶⁸ SANDRIN, *Testimoni del vangelo*, 77.